

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 2 - 2014

ISSN 1720-3341

IL MISTERO DELLA GENTILEZZA

La gentilezza è una esperienza umana ingiustamente considerata come sorpassata, nostalgica e, in fondo, inutile: espressione di un'epoca in cui la vita sociale consentiva relazioni interpersonali scandite dalla pazienza e dalla compassione, dalle attese e dalla speranza. Ovviamente, non mi è possibile concordare con questa tesi, e invece con quella che la gentilezza renda la vita degna di essere vissuta, e che ogni vita, alla quale essa sia estranea, diviene gelida e desertica. La gentilezza è un modo di conoscere le persone e un modo di prendersi cura di chi, stando male, ha bisogno almeno di una parola e di un gesto che rendano meno dolorosa la solitudine dell'anima. La gentilezza ancora ci consente di evitare le parole che feriscano e inaridiscano la speranza, e ci fa intravedere le ombre della fragilità e del dolore, della tristezza e dell'angoscia, della nostalgia e della disperazione, che gridano e chiedono aiuto nel silenzio. Non saremo mai capaci di ascoltare queste grida se nel nostro cuore non abitasse la gentilezza: questa esperienza di vita così impalpabile e così segreta, così luminosa e così simile alle stelle del mattino: visibili solo agli occhi che a lungo sappiano guardare il cielo. Noi siamo soliti parlare delle emozioni forti, con le quali abbiamo a che fare ogni giorno, e ci dimentichiamo delle emozioni deboli, delle emozioni fragili, che sono ancora più significative, e più vicine al cuore, delle prime.

Ernesto Borgna – dal libro “La ferita dell'anima” (è un piccolo dono di Gabriella Natta)

E gentili anche, finché ci resta un po' di tempo

La falciatrice si bloccò, due volte; inginocchiandomi trovai
Un porcospino imprigionato tra le lame,
ucciso. Era vissuto nell'erba alta del prato.

L'avevo già visto e gli avevo pure dato da mangiare, una volta.
Adesso avevo irrimediabilmente distrutto il suo mondo discreto.
La sua sepoltura non mi fu di nessun aiuto:

al mattino io mi risvegliai e lui no.
il primo giorno dopo una morte, la nuova assenza
resta sempre lì – uguale;

dovremmo essere l'uno dell'altro attento,
e gentili anche, finché ci resta un po' di tempo.

Philip Larkin

UNO STRANIERO... IN CASA DI ESTRANEI

Alcuni anni dopo la mia nascita mio padre conobbe uno straniero, giunto da poco nel nostro paese. Sin dall'inizio mio padre rimase stregato da questo personaggio affascinante e lo invitò a vivere con la nostra famiglia. Lo straniero accettò e da allora è rimasto con noi.

Mentre crescevo non ho mai chiesto che posto avesse nella nostra famiglia, dato che nella mia giovane mente occupava un posto speciale. I miei genitori erano istruttori complementari: mia madre mi insegnò cosa fosse buono e cosa cattivo, mio padre mi insegnò ad obbedire. La cosa strana era il nostro affabulatore, che ci teneva stregati per ore, con avventure, misteri e commedie. Aveva sempre la risposta per qualunque cosa volessimo sapere di politica, storia o scienze. Conosceva tutto il passato e il presente e poteva perfino predire il futuro! Condusse la mia famiglia alla prima partita di calcio. Ci faceva ridere e anche piangere. Lo straniero non smetteva mai di parlare, ma a mio padre non importava!

A volte mia madre si svegliava presto e in silenzio, mentre il resto della famiglia era attento ad ascoltare quanto avesse da dirci. Lei se ne andava in cucina per godere di un po' di tranquillità. Adesso mi chiedo se qualche volta non abbia pregato affinché l'estraneo se ne andasse.

Mio padre ha impostato il nostro menage familiare con certe regole e convinzioni morali, però l'estraneo non si è mai preoccupato di morale. Per esempio le parolacce e le bestemmie non erano permesse nella nostra casa. Né per noi, né per i nostri amici, né a chiunque ci facesse visita. Pur tuttavia il nostro ospite di lungo tempo, poteva senza problemi usare un linguaggio inappropriato che a volte bruciava le mie orecchie e faceva arrossire mia madre.

Mio padre non ci ha mai permesso di bere alcool. L'estraneo però ci stimolava a provarlo e a farlo regolarmente. Fece anche in modo che le sigarette sembrassero fresche e inoffensive, che i sigari e la pipa apparissero diversi. Parlava liberamente, chissà troppo, sul sesso. I suoi commenti erano a volte evidenti, altre volte suggestivi, ma regolarmente vergognosi.

Adesso mi rendo conto che i miei concetti sulle relazioni siano stati influenzati fortemente, durante la mia adolescenza, dall'estraneo. Ripetute volte lo criticavano, ma mai ha fatto caso ai valori dei miei genitori, nonostante tutto è rimasto nella nostra casa.

Sono trascorsi più di 50 anni da che lo straniero si è trasferito nella nostra famiglia, ma da allora è cambiato molto, non è più così affascinante come allora. Ciò nonostante, se si potesse entrare nell'alcova dei miei genitori, lo incontrereste ancora seduto nell'angolo aspettando che qualcuno voglia ancora ascoltare le sue conversazioni o dedicargli il tempo libero per fargli compagnia.

Noi, quello "straniero" lo chiamiamo Televisore!

Adesso ha una moglie che si chiama computer e un figlio che si chiama cellulare, con l'aggravante che il nipoti sembrano essere i peggiori di tutti: si chiamano smart phone e tablet! Da quando questi stranieri sono entrati in famiglia, noi stiamo diventando degli... estranei.

email di Luigi De Paoli (le sottolineature sono nell'originale)

INFINITI AMORI

E' appena stato presentato, presso la Casa delle donne di Milano, il libro "Infiniti amori" dai due curatori Barbara Mapelli e Alessio Miceli; ero presente alla partecipata occasione, animata da un bello scambio fra donne, tante, e uomini, pochi; alla fine le copie sono andate a ruba, così siamo andati subito da Feltrinelli a Milano, dove Fabio Colombo me ne ha regalato una copia.

Anche questa volta sono stato attratto dal desiderio di sapere prima cosa hanno scritto gli uomini e le donne che ho conosciuto in questi ultimi anni: qui ho trovato racconti che spaziano dalle promesse alle analisi di quel che hanno vissuto, le narrazioni di questa seconda parte del libro che mi sono molto piaciute.

Mi ha fatto piacere leggere dell'amore, perché credo sia ancora una questione che si fa fatica a mettere in parola; sento dentro di me una specie di resistenza, che forse ha bisogno di una ulteriore sedimentazione: anche della prima parte, che ho letto poi, di Barbara e Alessio, che sono stati generosi nelle loro premesse.

Il titolo "Infiniti amori" lascia in me una prospettiva molto aperta su una questione sulla quale fra uomini e donne dobbiamo lavorare molto, a partire dalle differenze che ho percepito leggendo i diversi contributi; insomma, mi domando se c'è da chiudere il cerchio o aprire spirali... forse c'è un po' di tutto.

Buona lettura

Lele Galbiati

UOMINI ALLE PRESE CON LA SOVRANITA' FEMMINILE

Cosa difficilissima per un uomo è capire il senso della locuzione “la politica delle donne”. Ma più astrusa ancora risulta essere “l'autorità femminile”, per non parlare di “sovranià femminile”. Non mi riferisco certo agli studiosi consapevoli del pensiero femminista, ma alle moltitudini di uomini a cui ritengo di appartenere. Ci ho messo molto tempo... ed è un cantiere tuttora aperto nella mia vita e nella mia testa.

Ma penso anche a tanti uomini – e ne conosco – che leggono e citano libri scritti da femministe, senza permettere però a quel pensiero di incidere la loro carne e trasformare la loro vita. Ci sono anche uomini che hanno fatto una scelta di rovesciamento radicale dei ruoli: il governo della città/società alle donne, il governo della casa agli uomini. Sono gli “uomini e ragazzi casalinghi”, che rischiano di avallare la tesi di chi vede nel matriarcato il rovescio esatto del patriarcato: il dominio femminile in luogo di quello maschile...

La cosa che mi sembra di aver capito, invece, è che le donne femministe intendono praticare una politica “per tutti e tutte”, occupandosi di tutto, non solo delle “cose di donne”, ma con cuore e cervello di donne. Provo a riflettere su questa affermazione.

Intanto, non possiamo onestamente sostenere che la politica degli uomini – l'unica che conosciamo praticata negli ultimi 6-8 millenni – abbia dato buona prova di sé: violenza sistematica come modalità di soluzione di ogni conflitto, distruzione progressiva (con la “rivoluzione” industriale) delle risorse della nostra Madre Terra, predicazione dell'odio etnico e religioso, tratta e riduzione in schiavitù di donne e uomini e bambini, guerra senza esclusione di colpi nei confronti delle donne, furto della vita, a danno di miliardi di persone nel mondo e nel tempo, da parte di una minoranza sempre più ristretta di affetti cronici da dipendenza da ricchezza e potere...

Cosa ci potrebbe offrire, di diverso, la politica delle donne, la loro autorità finalmente riconosciuta e messa alla prova? Annarosa Buttarelli a pagina 15 di *Sovrane* scrive: “*Lo sguardo può volgersi ora all'autorità di origine femminile, probabilmente l'autentica fonte di ogni autorità che sa stare 'più su' delle mediazioni storiche, perché sa rigovernare il mondo senza appropriarsene*”.

E racconta, nel capitolo 5, esperienze storiche di donne che hanno governato rinunciando al potere: Cristina di Svezia (1626-1689), Elisabetta I d'Inghilterra (1533-1603), Elisabetta del Palatinato (1618-1649)... Poi, nel capitolo 6, analizza due esperienze contemporanee: quella delle operaie tessili di Manerbio, in provincia di Brescia, a cavallo tra gli anni '80 e i primi '90 del secolo scorso; e quella straordinaria della sindaca e della giunta comunale di Ostiglia, in provincia di Mantova, dal 1991 al 2004. Non le riassumo: è meglio leggere direttamente quelle pagine. Ma dai nomi propri e comuni che ho citato è facile capire che si tratta di donne con ruoli politici importanti: regine, delegate operaie, pubbliche amministratrici. Cos'hanno portato, di diverso, nel loro modo di fare politica? Amore disinteressato e cura delle relazioni, convivialità delle differenze e gestione intelligente dei conflitti, delle invidie, delle competizioni, standoci dentro e lavorando soprattutto sulle relazioni, “*più che sui monumenti da costruire a memoria imperitura*”. E conclude l'Autora: “*Se il meglio è già stato possibile, lo è e lo sarà ancora in futuro, trasformando spregiudicatamente cuore e mente*” (p. 176).

Il 30 marzo scorso, a Roma, il convegno organizzato dalla rete delle Città Vicine ha preso avvio proprio dall'invito di Anna Di Salvo a fare “un passo avanti d'autorità”. Questo passo avanti – ha sottolineato Graziella Borsatti, la sindaca di Ostiglia di cui sopra – “è che non si può più fare a meno dell'autorità femminile nella politica”. “Si tratta di operare la liaison tra l'autorità femminile che già c'è e il bisogno/domanda di questa autorità” ha detto Luana Zanella.

E Annarosa Buttarelli ha ripreso il “cuore” del suo libro: il disorientamento delle istituzioni, che funzionano a casaccio, è segno della fine del patriarcato. Siamo in un momento di grande trasformazione (dal patriarcato al dopo), ma le riforme tentate dagli uomini con strumenti ormai spuntati le bloccano.

Le donne sanno come ri-orientare le istituzioni, trasferendole in un altro terreno, quello dell'autorità femminile, capace di legare molto strettamente la gestione del potere con la gestione delle relazioni. Occorre, per questo, il cambiamento interiore della “forma mentis” che, citando Maria Zambrano, “*ricollocare le radici del pensiero nell'esperienza del vivere quotidiano, un terreno in cui germina ogni passione, ogni patimento, ogni gioia, ogni realistica speranza, ogni sapienza materiale. Tutto questo è il terreno in cui ha radici il pensare che mette al mondo un agire non disperatamente teso a dominare reale e realtà*” (p. 55)

Anche i nostri percorsi di uomini in cammino di trasformazione del nostro maschile devono proseguire nel riconoscimento convinto e coerente dell'autorità femminile. O le derive, per noi e per il mondo, saranno ancora e sempre negative.

Beppe Pavan

Annarosa Buttarelli, *SOVRANE. L'autorità femminile al governo*, Il Saggiatore, Milano 2013

LE COSE CHE NON TI HO DETTO

Preambolo

Piero mi aveva telefonato. Insieme con altri era intenzionato a scrivere un quaderno su Orso. Questo è un mio contributo.

Inizio anni 70, a pochi passi dalla stazione di None: in una stanzetta disadorna, che affacciava sulla strada e dove difficilmente entrava il sole, incominciavano a incontrarsi un po' di varia umanità: operai della vicina Indesit, studenti, insegnanti, apprendisti, intellettuali, gruppettari di varia provenienza, ed altri. Si realizzava, nei fatti, lo slogan allora in voga: "Operai e studenti uniti nella lotta". Io arrivai non molto dopo dall'Indesit di Orbassano. L'Indesit era formata da sette stabilimenti, sette capannoni: uno a Orbassano, con la palazzina della direzione generale, e sei a None, ognuno con una sua diversa tipologia di produzione.

Bruno Redoglia, in arte Orso, operaio specializzato, instancabile autodidatta, di lunga militanza ed esperienza. Nei penultimi tempi non eravamo tanto d'accordo, e sebbene fossero volate anche le sedie, a casa di sua madre, avevamo ripreso i contatti come dopo una scazzottata liberatoria tra buoni amici. Non sempre era facile seguirlo. Il suo grande impegno pedagogico, con irruenza oratoria, era farci capire che non potevamo delegare ad altri la soluzione dei nostri problemi né fare affidamento in un uomo della provvidenza, in un duce che ci conduce.

Per i foresti: le "piole" sono delle vecchie trattorie, le "boite" sono delle piccole fabbrichette.

Le cose che non ti ho detto.

La memoria non è una fedele testimone: come una foto la puoi ritoccare, mettere o togliere delle cose, sbizzarrirti, inconsciamente, a piacere. Provo, comunque, a raccontare, a seguire il filo di perle rosse di una splendida collana. L'odore del fumo di quelle tue sigarette disgustose, il profumo del caffè fatto con una napoletana, il 'latte di suocera', più forte della grappa che ci passavamo non solo nei picchetti ai cancelli, la cucina non peggiore di quello che avevo assaggiato in Germania, il pavimento di casa tua dove diverse volte avevamo steso i sacchi a pelo, mamma Orsa che aggiungeva un altro posto a tavola, il giro per le piole, la farinata di ceci, le acciughe al verde e altri cibi indigeni, le canzoni di Ivan Della Mea, degli Inti Illimani... e tanti altri fotogrammi, odori, emozioni, amicizie che non si sono rotte nonostante tutte le avversità. Non mi sembra che ci fosse un clima di spensierata allegria tra noi al Circolo; io non ero certo un tipo allegro, e neanche ricordo di aver visto Mario o Piero ridere spensieratamente, però avevamo la consapevolezza di vivere un momento ed una vicenda straordinaria, sono quasi certo che lo 'spirito dei tempi' aleggiasse su di noi: credevamo che un mondo migliore fosse possibile e nel nostro piccolo ci provavamo. A pensarci bene avremmo potuto mettere una lampadina da 100 watt, al Circolo: avrebbe illuminato di più la stanza e forse anche il nostro futuro.

1970: a Porta Nuova scendevo dal treno che veniva dal sud, senza la valigia di cartone, insieme a centinaia di altri passeggeri; ecco che avanzava uno strano soggetto, l'operaio-massa, senza arte né parte, senza cultura né tradizione politica sindacale, come me senza uno straccio di diploma e senza nessuna specializzazione. Dopo una breve esperienza nelle 'boite', a fine agosto lavoravo all'Indesit.

Dopo pochi mesi fui invitato a un'assemblea sindacale a Cantalupa, dove si preparava il primo Contratto aziendale; sono sicuro che c'eri anche tu a compilare quella bozza contrattuale. Ricordo anche un signore, in giacca e cravatta e sigaretta accesa tra le dita, che passeggiava su e giù, mentre faceva un intervento all'Intercategoriale presso la CGIL: sicuramente quello che indossavi era il tuo vestito del giorno di festa.

Forse avevo parlato con Giovanna e dopo non molto fui contattato da Anna: ci vedemmo al ristorante Quo Vadis, mi parlò del Circolo di None e lì incominciò l'avventura. Non capivo una mazza di sindacato, partito, lotta di classe... e tu continuavi a parlare come un fiume in piena, ti seguivo con difficoltà. Dopo la lettera di Vittorio, che era venuto da Napoli con Ugo per vedere da vicino la situazione operaia al nord, incominciai a capire qualcosa; ed ecco come ci vedeva, con gli occhi di uno esterno, un ospite: "... Un gruppo poco formalizzato come il vostro non ha una divisione, dei compiti né una struttura organizzativa, è una struttura aperta... Ha un bello sbattersi Orso per non essere un modello... tanto vale accettare la propria funzione di leader. Sul rapporto Collettivo Lenin/Circolo None: è il rapporto Orso/Sandro. Orso, da leader, lottava contro il tentativo del Lenin di fare del Circolo un organismo ideologizzato, estremistoide, con la fissazione di costruire il partito".

Penso che tuttora Vittorio non sia ancora convinto che oltre a una struttura gerarchica verticale possa esistere una struttura orizzontale senza bisogno di capi. Ricordo da parte nostra il rifiuto della delega, della politica come professione di fede e di carriera, le lotte serrate contro il PCI che delegava a tecnici e ad esterni la soluzione dei nostri problemi, e molto altro. Non ci siamo neanche presi il lusso, piccolo borghese, di farci uno spinello, perché dovevamo essere svegli e lucidi per fare la lotta di classe. Io, ai testi sacri - Marx e soci - che non riuscivo proprio a leggere, preferivo, napoletanamente, "L'elogio dell'ozio" o "Socialismo-Anarchismo- Sindacalismo" e roba simile di Bertand Russel.

Dopo qualche tempo mi proponesti di spostare l'abitazione a Piossasco, per cercare di mettere in piedi un punto di riferimento locale non lontano dall'Indesit di Orbassano; lì c'era il "giro" di Andruetto e Laura che potevano darmi una mano. Io non ero per niente preparato e purtroppo quel periodo coincise con una mia depressione profonda. Come un angelo salvatore, forse dietro tuo suggerimento, arrivò Piero, caricò le mie povere cose sulla sua cinquecento e mi portò a casa sua: lì c'era una specie di 'comune', ma questa indimenticabile esperienza è tutta un'altra storia. Ti eri preoccupato pure della mia salute: mi mandasti da un omonimo prof. dott. Redoglia per farmi curare l'udito.

Ricordo le domeniche militanti a casa tua o alla cascina di Anna: polenta, castagne e un bicchiere di vino... Sandro e il collettivo Lenin e i tanti ospiti che passavano dal Circolo o a casa tua.

Fu come una giornata di festa quel giorno, nel piazzale davanti alla direzione, quando organizzammo, con dei medici che eri riuscito a coinvolgere, la raccolta dei campioni di urine per rilevare la presenza della trielina che inalavamo in fabbrica; venivano contenti, con le loro bocchette, anche emeriti crumiri e i sindacati ufficiali non erano affatto contenti.

Poi la nostra discesa a Teverola, l'Indesit Sud, il tentativo di formare un punto di aggregazione locale con Vittorio, Ugo e altri volontari, in trasferta da Napoli come supporto; le nostre ferie, specialmente le tue, dedicate in loco. La rete di rapporti che eravamo riusciti a costruire a Napoli, l'amicizia con Fabrizia Ramondino e il suo giro di intellettuali. Le nostre decise posizioni nei Consigli di fabbrica e fuori. La posizione di "Né con lo Stato né con le BR". Ne abbiamo fatta di strada nei cortei e nelle manifestazioni! Ottimisticamente pensavamo: "El pueblo unido jamas sera vencido", senza nessuna premonizione degli anni bui che stavano irrompendo. La tragedia di Piero e il suo ostinato rifiuto a farsi aiutare, la disperazione dei suoi genitori e di noi tutti che gli volevamo, e gli vogliamo, bene...

Mi sai dire perché, in quei momenti difficili e in Cassa integrazione, non siamo riusciti neanche a parlarci? Anch'io cercavo una soluzione individuale, senza rendervi partecipi delle mie enormi difficoltà. Non siamo riusciti allora a capire che il personale è anche politico e che la natura dei rapporti che si instaurano - cooperativa, conflittuale, gerarchica, tra pari - è quella che condiziona le scelte delle persone e della società. E le compagne del circolo: Anna, Giovanna, Luisa e le altre, che hanno condiviso il nostro cammino... non erano state relegate in ruoli subalterni, ma noi maschi non eravamo neanche lontanamente sensibilizzati alle loro problematiche di genere, che sono ben più profonde e antiche di quelle tra il lavoro e il capitale.

Anche se, tu ed io, non eravamo d'accordo su alcune cose, le divergenze non hanno interrotto i nostri reciproci legami. Ti ringrazio per la tua amicizia, Orso!

E adesso ve li/le presento meglio...

Quando l'ho conosciuto, Piero lavorava già all'Indesit come semplice operaio. Piero è **Piero Baral**, uno che non farebbe male a una fastidiosa zanzara; era nella lista infame dei 61 della Fiat, che un sindacato in rotta non era intenzionato, né in grado, di sconfessare. Non ricordo esattamente dove ci siamo incontrati la prima volta. Abbiamo condiviso pane (e companatico), casa, insonnia e attenzione della Digos... ricordo una loro visita notturna e il nostro caro Michele che, inseguito, scappava sui tetti. Tuttora un forte legame di amicizia ci unisce.

Anna Garelli allora era un'insegnante della vicina scuola media di None; quando l'ho conosciuta era sotto processo per plagio dei suoi alunni perché, narrava l'accusa, "parlava di giustizia sociale e di comunismo". E' stata un po' come una mia guida, una Virgilia, in quella che per me allora era una selva oscura.

Mario Dellacqua e Petrossi erano gli studenti più grandicelli, forse gli unici nativi del posto. Poi c'era **Gerardo**, studente, e **Battista** l'apprendista, entrambi figli di immigrati meridionali venuti su da poco tempo. Eravamo anche di varia provenienza geografica: oltre al Piemonte c'era il Veneto, la Calabria, la Campania.

Vittorio Zambardino, amico dall'infanzia, giornalista di Repubblica, ora in pensione, aveva anche lavorato per il sindaco di Napoli Valenzi. C'è una lunga biografia su internet. Nonostante i suoi eterni casini esistenziali si era impegnato a seguire, con Ugo, i lavoratori dell'Indesit Sud. Allora erano ancora studenti: vennero su in vacanze premio, ospiti del circolo e a casa di Orso.

Ugo Maria Tassinari: l'avevo conosciuto tramite Vittorio; qualche visita a casa sua, su a Posillipo, nei quartieri bene di Napoli, e non ricordo altro. Dicono che è uno dei massimi esperti nazionali del fascismo e della destra radicale, professore universitario e biografia corposa su internet.

Ho conosciuto **Fabrizia Ramondino** durante una manifestazione a Milano. Era una bellissima giornata; in mezzo a tutta quella confusione, per caso, due napoletani si incontrarono, scambiandosi emozioni ed informazioni. Allora Fabrizia non aveva ancora scritto i suoi bei libri. La presentai a Orso e fu simpatia a prima vista. Si è addormentata lungo quelle spiagge che, da ragazzo, raggiungevo in autostop da Napoli.

Sandro Guiglia: i nostri cammini si sono incrociati al circolo; uno degli esponenti di spicco del Collettivo Lenin prima e di Avanguardia Operaia poi, aveva una cura particolare per il nostro gruppo. Profondi legami di affetto e simpatia ci univano e, nonostante la lontananza, non si erano spenti.

Giovanna e Luisa erano due delegate di due diversi stabilimenti: fin dalla prima ora al circolo, decise e battagliere.

Mauro Sorrentino - del gruppo Uomini in Cammino

TRA CONVIVIALITÀ E COMPETIZIONE vivono, e soffrono, le nostre differenze e le nostre relazioni

La nascita di una nuova comunità di base è certamente un evento positivo... soprattutto, è un evento che germina dalla libertà personale. Ma quello che è avvenuto a Pinerolo presenta anche aspetti diversi, dal mio punto di vista non solamente positivi. Voglio ragionare ancora sulle vicende che recentemente hanno coinvolto la nostra Cdb, abbandonata da un gruppetto di sorelle e fratelli che ha condiviso la scelta di Franco Barbero di lasciare la Cdb "storica" per dar vita, sempre a Pinerolo, a un'altra comunità di base. Questa decisione non è stata, in realtà, che l'atto conclusivo di un processo di allontanamento che è cominciato molti anni fa. Dal suo punto di vista è un approdo coerente. Molto meno dal mio. Anche alla luce di quanto ci ha detto Cecilia Tibaldi a Piossasco (nell'incontro regionale delle Cdb del Piemonte il 23 febbraio scorso), riflettendo sul libro *Alla ricerca del Dio vivente* di Elizabeth Johnson (2012): "C'è una sfida che ci attende (...) Formare comunità di base pluraliste, che uniscano coloro che lottano per la giustizia". Sfida parzialmente persa, a Pinerolo.

C'è uno strascico di sofferenza, che questo abbandono ha provocato in me, che solo parlarne mi sta aiutando ad elaborare. Parlandone rifletto, perché chi interloquisce con me mi dice la sua e questo mi aiuta ad approfondire e, a poco a poco, a ritrovare pace. La ragione di questa mia sofferenza sta soprattutto nella consapevolezza che non siamo stai/e capaci di imparare a far convivere davvero le nostre personali differenze. E' una difficoltà che appartiene alla vita, alla nostra umana fragilità – ne sono assolutamente consapevole – non riuscire sempre a praticare ciò che si proclama. Il primo passo è certamente prenderne atto. Ma poi bisogna farne altri: riflettere sulle cause, per elaborare la sofferenza e farne occasione di crescita, di allenamento a diventare "più capaci" in una successiva analoga situazione.

Parlarne non significa giudicare gli altri, individuandoli come i responsabili di ciò che è accaduto e della mia sofferenza. Non lo è nella misura in cui cerco il dialogo con le altrui ragioni e con l'ascolto mi faccio da loro aiutare nella pratica dell'autocoscienza, strada efficace del cambiamento di me stesso, non degli altri. Gli altri sono, in questo caso, i fratelli e le sorelle della nuova Cdb e il cerchio di donne e uomini con cui condivido da decenni un percorso di vita convinto e tuttora convincente. E, ovviamente, gli amici del gruppo Uomini e chi leggerà questo foglio

1. Hanno cominciato le donne, come sempre. Anche nelle Cdb ha soffiato il vento dello Spirito, prendendo in quegli anni (i '70-'80 del secolo scorso) un nome preciso e impegnativo: femminismo. Le "scomode figlie di Eva" ci hanno raccontato, nel seminario nazionale dello scorso novembre su *Si fa presto a dire Dio*, le motivazioni che le hanno spinte a intraprendere un percorso "separatista", fatto di ricerche, incontri e convegni paralleli a quelli delle "case-padri", le Cdb italiane. Chi volesse saperne di più consulti il fascicolo 2/2013 della rivista Viottoli, che contiene gli Atti di quel seminario.

A me interessa riflettere su un dato eclatante: dal 1988 sono passati 25 anni prima che l'insieme delle Cdb italiane manifestasse il desiderio di conoscere contenuti e modalità del percorso fatto dalle donne. Venticinque anni – riassumo – di "libertà di movimento" da parte delle donne e di sostanziale indifferenza nei loro confronti da parte degli uomini. Sostanza che non cambia anche mitigando, com'è giusto, l'affermazione precedente: non tutti gli uomini sono rimasti indifferenti. E' vero. Accanto a qualche uomo – ne nomino due, Marcello Vigli ed Enzo Mazzi, per doveroso riconoscimento – che ha sempre letto e riflettuto sugli Atti dei loro convegni, le donne del femminismo e le scomode figlie di Eva hanno avuto, a poco a poco, un impatto positivo su alcuni di noi, uomini della Cdb di Pinerolo che partecipiamo da oltre vent'anni al gruppo di autocoscienza maschile *Uomini in cammino*.

La "scoperta" e la pratica della differenza sessuale si sono intrecciate, in noi, con lo studio costante del Vangelo di Gesù, con esiti liberatori impensati fino ad allora. Il cambiamento del "maschile" si è rivelato a noi, a poco a poco, come la "conversione di vita" a cui ci sentiamo chiamati da Gesù: conversione che è sessuata, che si traduce in pratiche differenti per gli uomini e per le donne, come irriducibilmente diversi sono i modi di pensare e le forme delle relazioni di donne e di uomini.

2. Io penso che il conflitto, che si è aperto da anni all'interno della nostra Cdb, affondi qui le sue radici profonde: non tutti gli uomini – e non tutte le donne – della comunità si sono coinvolti in questo cammino di ricerca che andava disvelando la forza della sua novità. Qualcuno ha resistito all'invito a scendere dal piedestallo su cui la cultura patriarcale da millenni ha issato i maschi del genere umano e di cui i gerarchi della chiesa cattolica sono testimonials "speciali" e colonne portanti.

All'interno del movimento delle Cdb e nella nostra, in particolare, il solco si è andato approfondendo. E questa differenza si è manifestata ogni volta che veniva avanzata una proposta – organizzativa o di contenuto – non gradita e, quindi, non condivisa. Il rifiuto evidenziava la competizione. Ogni passo successivo l'ha aggravata e radicalizzata; mentre una parte della comunità proponeva dialogo e confronto e impegno consapevole a gestire il conflitto senza far naufragare la convivialità. A questo sento che continua a chiamarci l'invito evangelico alle pratiche d'amore.

Io credo che non basti leggere libri scritti da donne – e non tutti lo fanno. Anche quelli di teologia femminista: c'è chi si ferma a commentare con sincero interesse le riflessioni teologiche, senza lasciarsi però coinvolgere dal femminismo dell'autora; è questo, invece, che può trasformare la vita di chi medita su ciò che legge... E' necessario riconoscerne l'autorità, riconoscere la portata evangelica della rivoluzione femminista e comportarci, anche noi uomini, da discepoli attenti e coerenti: non solo farne citazioni intellettuali, ma "convertire" la nostra vita alle pratiche della convivialità, abbandonando lo spirito patriarcale che ci spinge alla competizione.

Sono convinto che il conflitto vero non sia quello che si è voluto mettere in scena in questi anni: quello tra uomini, tra "galletti nel pollaio". Bensì quello, mai riconosciuto, nei confronti delle donne, da parte di uomini che rifiutano di riconoscerne l'autorità, anzi, di riconoscerle tout court, scegliendo di dedicarsi alla polemica tra maschi.

3. Per la presenza, nel mondo e tra di noi, di donne autorevoli e forti, appassionate e libere, guide sicure per chi sceglie di cooperare con loro a rimettere al mondo il mondo, a farlo "rinascere" prima di tutto nei nostri cuori desideranti e nelle nostre pratiche di vita – come ha detto Gesù a Nicodemo... per questo ringrazio lo Spirito che sta soffiando forte nelle nostre vite personali e in quelle delle nostre comunità. E prego perchè ci aiuti a diventare operai e operaie sempre più efficienti ed efficaci nella costruzione del suo Regno, l'unico regno più democratico di ogni possibile democrazia: il regno dell'amore.

Beppe Pavan

* * * * *

LEGAMI, CONFLITTI, EUROPA. INCONTRO A ROMA IL 10/5

Il gruppo delle femministe del mercoledì (Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Letizia Paolozzi, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini, Rosetta Stella, Stefania Vulterini) invita a discutere il testo che pubblichiamo in questa pagina il prossimo 10 maggio alle 10,30, alla Città dell'Altra Economia-Largo Dino Frisullo (Testaccio) - Roma. Saranno in dialogo con le promotrici Andrea Bagni, Alisa Del Re, Ida Dominijanni.

Dei legami e dei conflitti

CHE ACCADE SE L'EUROPA SI PRENDE CURA?

Una crisi si aggira per l'Europa. Allargando la forbice tra chi ha e chi non ha, produce non solo disoccupazione e precarietà, ma disorientamento, infelicità senza desideri. L'economia di mercato, nella sua piegatura neoliberista paralizza, anzi costringe (e convince) ad adeguarsi all'esistente quando non genera un senso di colpa violento: sì, siamo noi greci, italiani, spagnoli, le sciagurate cicale che hanno gonfiato il debito pubblico. Così il vocabolario al quale attingere, come abitanti di questa Europa, scivola nel rancore; è dettato dalla paura. Invece di azzardare una pratica, invece di difendere determinati interessi contro altri interessi, invece di puntare su questa politica e non su quella, ci barrichiamo dietro un discorso generico che non va oltre lo spread, oltre i sondaggi, oltre le cifre snocciate dall'Istat. Si tratta di un discorso scoraggiante che non sa (che non vuole?) nominare la singolarità delle vite e dei problemi. Ma in questo modo, con questa lingua, come facciamo ad esercitare la responsabilità che pure dovremmo nutrire verso l'altro; come esprimere sollecitudine per le sorti comuni? **Il fatto è che le tante manifestazioni di disagio e di rabbia sono riconducibili a una stessa matrice: sussunzione delle vite al capitale.**

Di qui la macrocontraddizione tra forma globale del capitalismo e le nostre individualità di donne e singoli uomini. Veramente, un dilemma brutale. Che attanaglia l'Europa, che spazza via qualsiasi orientamento simbolico, il

discorso per valorizzare l'individuo che interagisca con gli individui in quanto comunità. Invece si allargano i conflitti insensati o violenti e, per la difficoltà di affrontarli, preferiamo chiuderci nel nostro guscio. E se, al contrario, partissimo da noi, dalle pratiche che sperimentiamo, dalla trama di relazioni che ci garantisce legame sociale? Consideriamo indispensabile una trasformazione radicale nelle relazioni tra uomini e donne, con la natura, con la vita vivente. Perché oggi le relazioni sono disordinate; o meglio, hanno radici in un ordine simbolico al quale non è sconosciuta la frequentazione del potere, dello sfruttamento, dell'ingiustizia. Nella realtà c'è tutto questo. E ci deve essere la rivolta anche a questo. Perciò non basta immaginare (state tranquilli! Non abbiamo timore dell'immaginazione) relazioni che garantiscano una buona vita. Occorre guardare, interrogare **le molte, tante, diverse esperienze messe in campo** (dai Gas al Commercio equo e solidale, al microcredito, agli sportelli di aiuto, al co-housing), **volte a creare legami tra le persone**, a costruire spazi di libertà e non di pura sopravvivenza. Sempre che siano pratiche trasformative e non solo reazioni alla crisi. Sono numerose, infatti, in Italia e in Europa le esperienze orientate dal desiderio di attribuire un senso al come si vive, al cosa si produce, alle azioni che la politica mette (o non mette) in campo per rispondere ai problemi, al malessere, alle aspettative. Un agire in prima persona e assieme ad altri di cui fare tesoro per la convivenza, sempre che siamo in grado di alleggerirci delle appartenenze e delle identità precostituite.

“La cura”, abbiamo pensato in questi anni del nostro lavoro politico, può diventare “garante della qualità dei rapporti e dei legami”. Per questo **vogliamo che sia il nuovo paradigma della convivenza**. Tuttavia, l'Europa nella globalizzazione soffre di un progressivo deficit “di cura”. A donne e uomini migranti, del cui lavoro ha bisogno – proprio nell'ambito dell'assistenza del corpo, del sostegno quando è in gioco la fragilità, la debolezza – non mostra il volto dell'accoglienza, non offre ospitalità. Piuttosto, alza il muro dei divieti, dei respingimenti, del razzismo. Anche verso gli abitanti di questa unione di paesi **l'Europa ha assunto un volto ostile**; prescrive rigore ed austerità, chiede sacrifici. E diviene responsabile del peggioramento delle condizioni di esistenza per milioni di europei. **E' stata distrutta l'immagine calda, carica di promesse e di futuro, costruita sulla realtà del welfare e dei diritti**. Sul compromesso tra capitale e lavoro che ha contrassegnato il nostro continente nella seconda metà del Novecento. L'Europa della cittadinanza sociale, della redistribuzione della ricchezza, della partecipazione attiva. In forme diverse, attraverso conflitti e negoziazioni, la politica aveva incorporato “la cura”, rendendola però funzionale agli assetti del potere, nei rapporti tra i sessi e nei rapporti sociali. Se adesso leggete il giornale, guardate la televisione, camminate per le strade, infiniti sono gli esempi di incuria che saltano agli occhi. Non possiamo adeguarci all'incuria, ma su questo terreno vanno aperti i conflitti: per dire che le cose non stanno, non devono stare così. Vogliamo che le cose cambino. Ecco, **se “la cura” è il paradigma della convivenza, secondo noi rappresenta uno strumento per contrastare l'attuale ordine economico e politico**.

Certo, è difficile persino menzionare la cura. Fa ostacolo il senso comune che la riconduce alla dimensione opposta: della conciliazione che funziona da supplenza e rimedio all'egoismo sociale, al venir meno della politica. Tra uomini e donne dunque finisce spesso in un tira e molla per una migliore spartizione dei posti, del potere, con la negazione-neutralizzazione della differenza. A scapito del desiderio femminile e maschile. **L'aspetto più insidioso della torsione della parola “cura” sta nel riproporre l'immagine femminile di dedizione**. In una sorta di valorizzazione delle “qualità” di un sesso, quasi fossero innate e obbligato ne fosse l'esercizio. Un esercizio tanto più respingente per noi, in un contesto come l'attuale, dominato da una rappresentazione dei rapporti tra uomini e donne, in cui si combinano, a volte in contrasto, altre volte convergendo, una inimicizia che può raggiungere il suo apice nella violenza maschile sul corpo e la mente femminile oppure nella offerta di pace attraverso l'inclusione del nostro sesso nel sistema dato. L'Europa aveva confezionato un compromesso che generalmente comportava doppia presenza, doppio lavoro, doppia identità. Promozione sì dell'emancipazione e parità, con l'inserimento nel mercato del lavoro e nella sfera pubblica, ma perpetuando il ruolo femminile nel privato, con il lavoro invisibile, e i nuovi compiti di mediazione tra famiglia e servizi sociali. Eppure “la cura” – non ci stancheremo di ripeterlo – non va misurata con il metro economicista, schiacciandola sul piano del lavoro domestico che pure è mal retribuito (oppure per nulla retribuito), tralasciato e svalorizzato. C'è una qualità non presa in considerazione dai servizi, dalle istituzioni, dal lavoro retribuito. L'abbiamo definita “resto” e quel “resto” fuoriesce dai protocolli di cura, dallo scambio monetizzabile.

“La cura” tocca la sfera di riproduzione della vita: è il lavoro del vivere. Sarebbe però un errore separarla di netto dalla sfera produttiva. Il come e il cosa si produce sono interrogativi che ci riguardano. Intanto, il compromesso europeo ha diffuso un modello che, nelle sue molteplici contraddizioni, continua ad agire. Oggi c'è uno schieramento che vorrebbe appropriarsi del “di più” della cura femminile senza riconoscerla, depotenziandone la carica di trasformazione simbolica e sociale. E puntando sulla disponibilità delle donne a farsene carico. D'altronde, a quel modello si era ribellato il femminismo degli anni Settanta. L'Europa, con le politiche “di parità” e “di conciliazione” ha integrato molte delle rivendicazioni nello schema di privatizzazione del welfare. Oggi, le “qualità femminili” sono sempre più apprezzate e richieste dal mercato, in una società a sviluppo prevalente delle attività “di servizio”, con organizzazione del lavoro flessibile nei tempi e competenze cognitive. Ma ancora una

volta **si tratta di una inclusione subalterna**. La sfera dell'assistenza alle persone si è ampliata ed è strutturata su dimensioni internazionali. Creando nuove gerarchie e costi emotivi, psicologici e sociali tra donne e tra uomini (basta pensare ai rapporti tra badanti e anziani); tra migranti e native; tra differenti identità, a seconda dei paesi di provenienza. Con il paradosso che, mentre le nostre società non riescono a privarsi dell'aiuto dei e delle migranti, poi sfogano contro di loro, veri capri espiatori, il risentimento sociale prodotto dalla crisi, strumentalizzato dalle destre populiste.

Per tutto questo, di fronte alla crisi e al disorientamento dell'Europa, la modificazione dei rapporti tra uomini e donne non può misurarsi con il numero – tot uomini e tot donne – e la spartizione delle posizioni apicali. Sappiamo che il cambiamento richiede la capacità di combinare forza simbolica e pratiche (le perle della “cura”) radicate nei contesti, ma bisogna anche avere la baldanza di ribaltare il patrimonio di idee e di pratiche accumulato e che oggi, per quanto noi femministe gli siamo affezionate, per quanto siamo gelose della nostra memoria e storia e della strada percorsa, rischia di trasformarsi in un imprigionamento ideologico, in un pregiudizio che blocca e impedisce di cercare ancora. Perciò, **la frase “ce lo chiede l'Europa” va rovesciata. Siamo noi che chiediamo all'Europa di diventare più vivibile.** Non ci interessa un astratto modello di società, ma dal momento che il deficit di relazioni pesa quanto il deficit di beni, **oggi si tratta di pensare alla “cura” come alla pratica che riapre il conflitto tra capitale e vita. Pensarla nel suo essere base costituente delle attività umane, di uomini e donne, che senza quella attitudine e capacità non avrebbero modo di stare al mondo.** Cura del regno e cura della famiglia. Cura del potere e cura della vita. Cura del generale e cura del quotidiano. **E' questa dicotomia patriarcale che va svelata e rovesciata**, giacché rende inintelligibile e opaca la realtà. Non solo. Va svelata, **perché rende funzionale l'attitudine maschile alla cura come esercizio del potere e traduce in mero dato biologico la cura delle donne.** E quando il potere chiede altro, come nelle politiche della globalizzazione finanziaria, le cose appaiono chiare e la cura per il Welfare si rivela nell'ossessione del fiscal compact. Liberarla dalle pastoie delle costruzioni sociali e simboliche che ne hanno depotenziato il significato e ostacolato la forza di cambiamento è il positivo conflitto politico che le donne possono aprire, a partire dal modo in cui hanno ereditato il significato della cura.

Email da Maschile Plurale - 18 aprile 2014 (grassetto e sottolineature sono redazionali)

VULVODINIA: CHE C'ENTRANO GLI UOMINI?

Stefania, quando questa storia cominciò, aveva 31 anni e faceva l'impiegata. Abitava in provincia, amava i cani, sognava una famiglia con tre bambini e aveva incontrato Massimiliano da poco. (...) Era sempre stata bene, prima di allora. *“Era novembre. Ricordo il giorno e il momento. Per la prima volta ebbi dolore, durante un rapporto con il mio compagno”*. Fu l'inizio della malattia. *“Andai dal ginecologo. Candida, fu la diagnosi. La curai ma non cambiò niente. (...) mi rivolsi a un altro ginecologo. ‘Papilloma virus’ disse. Curai anche quello, ma stavo sempre peggio”*. (...) *Mi convinsi che era un problema psicologico. Pensai anche che Massimiliano non fosse l'uomo giusto, che non lo amavo e che il mio corpo avesse trovato questa via dolorosa per dirmelo”*.

Il rapporto di coppia girava ossessivamente intorno ai sintomi. *“Io, sofferente, passavo la vita ad auscultarmi e lui, preoccupato, la passava a domandare come stessi”*. Per due anni l'amore fu solo quello bianco, del sostegno reciproco e del dolore condiviso. *“Non ce la faccio più. Se continua così mi ammazzo”, mi sfogai un giorno con un'amica. Lei mi consigliò il suo ginecologo. Non avevo niente da perdere e presi appuntamento con il dottor Murina”*. In sala d'attesa Stefania lesse un volantino che parlava di Vulvodinia, un disturbo dal nome ignoto ma dai sintomi terribilmente familiari. La sua vita ricominciò da una diagnosi, quella giusta. (...) le donne che soffrono di questa patologia in Italia sono circa il 5,8%, pari a oltre 440mila. A causa della scarsa conoscenza della malattia l'incidenza potrebbe essere superiore e raggiungere, in base a indagini epidemiologiche USA, il 16% della popolazione femminile. (...)

Stefania sta bene e ha messo la sua esperienza al servizio di altre donne che oggi percorrono quella strada che lei ben conosce e ha faticosamente superato. Ha due figli. Forse, chi lo sa, un giorno ne arriverà un terzo, come sognava da piccola. A luglio sposerà Massimiliano che, a differenza di molti uomini che incontrano la Vulvodinia e si arrendono o si esasperano, ha preso per mano Stefania e, con amore, pazienza e partecipazione, l'ha aiutata a uscirne.

(è una mia riduzione dell'articolo “Mai credere ai dottori che danno la colpa a te” di Elasti, su D-La Repubblica del 5.4.14 – Beppe Pavan)

abbiamo letto (a cura di Beppe)

Daniela Lucatti, *Romantica gente*, ed Ma Gi, Roma 2008

L'ho letto d'un fiato, prendendo molti appunti. Sono stato poche ore a Pisa, sufficienti però per incontrare persone favolose, donne e uomini di grande umanità. Una è certamente Daniela Lucatti, che in questo libro racconta e commenta gli 11 anni di esperienza fatta nel Centro Stranieri della sua città, dove ha approfondito in particolare la conoscenza con il popolo Rom.

“Devo dire, per onestà, che un tipo di impegno che quotidianamente vede le persone alle prese con il disagio può far cadere in tranelli di ‘generalizzazione’ che arrivano quando meno te li aspetti, subdoli, e possono indurre a ragionare a categorie, rendendo invisibile l’unicità della persona che hai in quel momento davanti, che è invece sempre singola e portatrice di una storia altrettanto unica e irripetibile” (p. 29).

A pag. 77 incontriamo una donna rom a cui “i servizi” hanno sottratto il figlio per darlo in affidamento: “Avrà pure sbagliato (...) ma se non è una buona madre lei, chi lo è allora?” è il commento di Daniela, che la conosce bene. “Il figlio di Lukia sarà stato in un periodo ‘abbandonato’ in ospedale, sarà vero che lei avrà saltato per un breve arco di tempo le visite, ma possibile non capire che per lei il bimbo era al sicuro mentre tentava di ritirare su la propria vita, lasciando tra l’altro il compagno maltrattante, e che non appena è riuscita a prendere fiato si è ripresentata con tutto il suo amore? (...) prima che se ne vada l’unica cosa che mi viene da dirle è: ‘ Mi dispiace, mi dispiace tanto’, ma quello che invece mi urla dentro è ‘scusa’. La sindrome della colpa non mia, ma non posso non sentirmi parte dei potenti, di chi dirige, di chi ha strumenti, di chi decide, di chi si arroga il diritto di... Ho addosso un senso di vergogna per la ‘razza’ alla quale appartengo e che istituzionalmente scelgo in qualche modo di rappresentare” (p. 78).

Leggiamo insieme il capitoletto delle pagine 133 e 134: “Non ho più incontrato Sanela, ma so che vive con tutta la sua enorme famiglia in una casa colonica in qualche paese vicino. Ho incontrato nel mio nuovo luogo di lavoro, durante dei percorsi didattici, due suoi nipoti che ho riconosciuto immediatamente come bambini rom e che ho approcciato, facendo loro capire che potevano dirmi chi erano ‘che tanto io i rom li conoscevo tutti’ e dicendo loro piccole cose in romani. Sciolta la diffidenza (che si portano costantemente dentro) tra giochetti e risate, quando mi hanno detto il loro cognome e ho capito che erano i nipotini di Sanela (uno splendido maschietto e una magnifica bambina) mi sono quasi commossa e hli ho detto, davanti a tutta la classe, che ero una grande amica della loro nonna. Loro non ci credevano ed erano davvero contenti quando gli ho elencato tutti i nomi dei loro familiari. Ollora hanno iniziato a farmi domande ed era palese come fosse importante per loro sentirsi, come gli altri, riconosciuti e sentire apprezzati i loro parenti. Allora la maestra che accompagnava la classe, quando alla fine del percorso stavo scrivendo un bigliettino di saluti perché lo portassero alla nonna, ha iniziato, davanti ai compagni, a chiedere: ‘M dove li ha conosciuti?’. ‘Sono amica della nonna’ ho ripetuto semplicemente e lei incalzante: ‘Ma lei è andata al campo? Come mai li conosce? Ha lavorato con i rom? E’ assistente sociale?’. Io furente facevo finta di non sentire e continuavo a parlare con i bambini ma lei, per niente interessata a cogliere il messaggio chiaro che le stavo mandando, continuava imperterrita, decisa ad avere la sua risposta.

Ho atteso che gli alunni terminassero di indossare le loro giacche per uscire e, quando sono stata certa che non potessero sentire, mi sono avventata verbalmente su di lei chiedendole come poteva non rendersi conto che quei due bambini si stavano finalmente rapportando a una situazione di normalità, di reciproca amicizia e conoscenza dove potevano sentirsi uguali agli altri e che rimetterli sempre soltanto nella dimensione di diversità, di riserva, di appartenenza a un ‘campo’, trasmettere a loro e agli altri stupore nel raccogliere uno spaccato di ‘normale frequentazione’ al quale anche loro potevano appartenere, significava relegarli sempre nello stesso cliché, non riuscire a vederli (e quindi a farli sentire) in una dimensione altra.

Prima di salire sullo scuolabus, la bambina è tornata da me di corsa, mi ha abbracciata, baciata e mi ha detto: ‘Questa è stata la giornata più bella della mia vita’, lasciandomi sconcertata e commossa.

Ho raccontato questo episodio (...) per far capire come sia difficile per i rom uscire dai ‘campi’ intesi simbolicamente come recinti pregiudiziali all’interno dei quali sono collocati”

Lasciamoci illuminare il cuore da una delle ultime riflessioni di Daniela: “E mi venne in mente una frase della quale non ricordo più l’autrice che, analizzando i rapporti tra culture, scrisse ‘e se gli altri foste voi?’. Sarebbe auspicabile indagare su come gli altri vedono noi invece di essere impegnati soltanto a guardare loro con i nostri occhi” (p. 136).

Daniela mi ha detto, mentre mi regalava il libro, di aver adottato, con suo marito, una bimba rom, che adesso è ventenne... Sono felice e orgoglioso di avere in comune con Daniela la passione per la fisarmonica!

Ferdinanda Vigliani, *Ragazze Irresistibili*, 2009

“Un’inchiesta sui modelli femminili seduttivi proposti dalle riviste per adolescenti” è il sottotitolo in copertina. La ricerca è stata condotta per uno scopo preciso: “Comprendere quali siano gli stereotipi di genere veicolati dall’ambiente socio-culturale, attraverso l’analisi delle riviste lette dalle ragazze in età adolescenziale, nell’attuale momento storico, equivale a conoscere, da un lato, elementi di forza e di debolezza delle giovani, dall’altro quanto i modelli di femminilità presentati siano, e in che misura, causa di forme di disagio, di veri atti discriminatori o, addirittura, di atti di violenza verso le donne”. Lo scrive Sabrina Gambino, presidente della Commissione Regionale Pari Opportunità, che ha affidato al Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile di Torino la ricerca.

Le riviste esaminate sono parecchie (l’elenco è a pag. 9). La prima osservazione dell’Autora evidenzia “un fenomeno dai contorni piuttosto inquietanti: le modelle utilizzate da alcune di queste pubblicità sono bambine, truccate e abbigliate come donne adulte. **In queste immagini viene enfatizzata l’immaturità dei soggetti ritratti, come elemento di seduzione.** Non è difficile vedere la pericolosità di questo modello, che invece nelle immagini relative a rubriche e servizi ha un’opposta tendenza: le modelle ritratte come illustrazione degli immancabili test o servizi sono e appaiono, sempre, di qualche anno più adulte di quanto si suppone siano le lettrici, come se a queste si volesse offrire un modello in prospettiva. (...) raramente abbiamo riscontrato modelli che promuovano l’autostima di una ragazza (...) non abbiamo letto nulla che fosse mirato allo sviluppo del senso critico e degli interessi culturali (...). I servizi informativi sembrano orientati soprattutto alla formazione di piccole fans...” (p. 9).

A chi fosse interessato/a presto volentieri il testo. Qui mi limito a riportare alcune riflessioni conclusive di Ferdinanda: sulle ragazze e sui ragazzi:

1. “Nel prendere in esame la ripetitività, direi quasi il martellamento, sulle questioni di cuore messo in atto da queste riviste, non ho potuto fare a meno di pensare ai danni prodotti dallo stereotipo di genere che assegna alla metà femminile dell’umanità un ruolo subalterno e scarsa competenza in quasi tutti i settori, eccetto quello affettivo e relazionale, dove la competenza femminile è massima. Vi sono studi che a questo stereotipo riferiscono le radici di fenomeni tragici, come quello della violenza contro le donne”
2. I cuoricini. “il modo in cui il cuore è comunemente rappresentato in realtà non somiglia al cuore come organo. Tuttavia c’è un organo a cui questa rappresentazione somiglia, ed è l’utero. Le sagge sciamane che nel neolitico vegliavano i morti e che, assistendo al disfacimento del corpo, ne conoscevano bene l’anatomia, possono essere state le prime a dipingere, modellare, scolpire un oggetto sacro a forma di cuore. Simbolo non del cuore, ma della potenza femminile generativa: l’origine della vita. (...) Un’icona della potenza femminile – il cuore/utero - nella sua diminutiva accezione di ‘cuoricino’ diventa elemento decorativo per le torte e i biglietti di S: Valentino. (...)Ma perché questa energia deve essere così dilapidata?”
3. Il desiderio. “Occhi che guardano il mondo con curiosità e desiderio e dicono: ‘Mondo, io sono qui e ti voglio esplorare, conoscere, prendere’. Questo desiderio è erotico? Certo che lo è. E’ libido: ha tutta l’energia son tuosa che caratterizza il desiderio sessuale. Ma che il solo orientamento riconosciuto per questa energia sia la classica cottarella adolescenziale è un modo per immiserire il desiderio femminile, che davvero deve farci ribellare. Il desiderio è energia vitale: circoscriverlo, controllarlo, indirizzarlo su obiettivi minimi è come togliere linfa a una pianta proprio nel momento della sua crescita”.
4. “Altri sono i modelli offerti ai ragazzi... I loro giudizi sui magazine letti dalle ragazze è uniforme: ‘...grandissime cavolate... noiose... non riesco a capire cosa ci trovano...Certo che dovrebbero fare delle riviste anche per i ragazzi! Loro sanno tutto e noi niente’. Quest’ultimo commento è forse il più interessante (...) sembra essere diffusa la consapevolezza di una maggiore competenza relazionale femminile, che ai maschi è negata. Vero che su di loro è centrato tutto il resto – l’umanità si chiama Uomo – ma alcuni ragazzi molto giovani ancora sfuggono all’opacizzazione emotiva che passa attraverso il modello virile, simmetrico contrappunto allo spegnimento del desiderio vitale delle ragazze.

La ricerca si conclude lasciando “spazio alla speranza. L’adesione agli stereotipi di genere per fortuna non è mai perfetta. Perfettamente conformi agli stereotipi sono i modelli che redazioni composte di adulti/e offrono sulle riviste, ma non c’è poi troppo da temere dall’imitazione acritica di questi modelli. Stando ai risultati delle nostre interviste, spesso nelle giovani lettrici c’è un nucleo irriducibile di desiderio, che potremmo definire desiderio di libertà, che non si lascia imbrigliare nelle sciocchezze proposte dalle riviste. Queste sono più che altro viste come un gioco, un passatempo poco impegnativo. In fondo anche la serietà a tempo pieno, alla lunga, potrebbe stanca-re” (pp. 88-92).

In appendice è trascritto un dialogo con il gestore di un’edicola in una località di mare. Molto interessante.

**Loredana Lipperini – Michela Murgia, “L’ho uccisa perché l’amavo” – FALSO!,
ed. Laterza, Bari 2013**

L’ho letto all’ultimo momento: bisognerà ritornarci! E’ un libro di piccola mole, ma prezioso perché è come un manuale di riflessioni che smontano con lucidità tutti gli alibi che giustificano, minimizzano, fino a negarla, la violenza maschile contro le donne: nella testa di chi la compie, ma anche nell’opinione pubblica, nei mass media e, a volte, persino nella percezione che ne hanno avvocati/e e giudici. Un piccolo brano, per cominciare:

“Dunque, bisogna imparare a parlare di femminicidio. (...) Dobbiamo imparare a riflettere per far passare il messaggio giusto. (...) Dobbiamo trovare le parole. Le parole. Per chi di parole vive, per chi alle parole crede, non si può che cominciare da qui, da quel racconto deviato che riporta tutto a un concetto ‘naturale’ (si è maschi e femmine per natura e non per cultura) ancora non scalfito nonostante i secoli. Di nuovo c’è che quel malinteso concetto di natura, uomini forti e donne deboli, uomini predatori e donne prede, si miscela con un generale terrore dell’abbandono che oggi ci riguarda tutti, donne e uomini. Ma le donne, diceva una psicologa tempo fa, temono di essere lasciate, gli uomini lo rifiutano. Per cultura, e non per natura: il femminicidio si chiama così proprio perché definisce un tipo di delitto che avviene all’interno di relazioni impregnate di una struttura culturale arcaica, che ancora non si dissolve. Non tutte le relazioni sono così, non sempre. Ma un poco di questa eredità ci riguarda tutti, uno per uno e una per una, e anche con questo bisogna fare i conti, anche questo dobbiamo imparare: a non dire ‘a me non succede e neanche a quelli che conosco’. Bisogna guardare oltre. O guardarsi dentro, che è ancora più difficile” (pp X-XII).

* * * * *

VICENZA SENSA BASI SARIA PIÙ SANA

*Abbiamo ricevuto questo comunicato, con foto e video allegati, che volentieri diffondiamo, felici di vedere che il mondo dell’agricoltura si muova per liberare la nostra terra dalle basi di guerra.
Vicenza Libera dalle servitù militari, 1 maggio 2014 (Donne in nero di Padova)*

COMUNICATO STAMPA - VICENZA SENSA BASI SARIA PIU’ SANA – SEMINATI NELLA BASE FONTEGA 200.000 SEMI DI MARJUANA

Maggio, tempo di semina: questa mattina cinquanta coltivatori diretti vicentini hanno seminato 200 mila semi di Marjuana in un luogo piuttosto fertile, eppure sottratto ai vicentini: la base militare statunitense Fontega, sui colli Berici.

Per accedere, i coltivatori sono stati costretti a smantellare parti della recinzione dell’installazione militare, che è stata recisa per alcune decine di metri. Una volta superato l’ostacolo, i coltivatori si sono sparsi in migliaia di metri quadri di quel territorio incolto e hanno seminato, in circa venti minuti, 200 mila semi pronti a germogliare.

“Vicenza senza basi saria più sana, una giungla di panoce, pomodori e marjuana” è lo slogan vergato sullo striscioni dai coltivatori che, con questa iniziativa, hanno voluto sottolineare che il territorio vicentino deve essere liberato dalle basi di guerra e dedicato all’agricoltura, all’orticoltura e al benessere e alla socialità dei vicentini.

La canapa è una pianta forte capace di germogliare e crescere in autonomia: a ottobre i coltivatori diretti inviteranno tutti i vicentini all’interno della Fontega per una grande festa del raccolto.

Coltivatori liberi e spensierati

1 maggio 2014

Da: comunicazione@nodalmolin.it

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale **“contributo per Uomini in Cammino”**. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
